

Monologo per performance 'Attorno al corpo di Eluana Englaro.

Può accadere in qualunque momento.
Adesso. Fra un'ora. Domani. Chissà.
Si fa di tutto per non pensarci.
Può accadere di morire.

Ho iniziato a sentirne il rumore fissando *il volto di una donna*. Un volto giovane, che sorrideva all'obbiettivo ormai diversi anni fa. Ho familiarizzato con un certo fischio alle orecchie, ogni volta che seguivo dibattiti, salotti tv, interviste; ogni volta che leggevo notizie. Ma quel fischio, in realtà, era la semplice ammissione, il riconoscimento della *caducità carnale* riflessa in quel volto sorridente.

La morte terrorizza.

Ricordo una notte, in macchina, con la mia famiglia. Di ritorno da una cena. Avrò avuto otto, dieci anni al massimo. All'improvviso mi voltai verso mia madre e le chiesi se pensava alla morte. Feci un lungo respiro, per farmi coraggio, e lo domandai ad alta voce per sovrastare il rumore della radio, gli schiamazzi dei mie fratelli che giocavano.

Ci pensi mai alla morte, mamma?

Mia madre balbettò, divenne rossa in volto. Mio padre, senza staccare gli occhi dalla strada con le mani salde sul volante, sentenziò l'inizio del tabù. In realtà, e lo capii molto dopo, i tabù c'erano sempre stati, fuori e dentro di noi.

Specialmente *quel* tabù. Della morte, del morire.

Perché non è soltanto la morte in sé, intesa come fine, black out, evento inspiegabile. E' *il transito tra la vita e la morte*.

Morire ci terrorizza.

Morire è ancora capace di tirare fuori il peggio di noi. Noi tutti. Dove sono accompagnamento, ascolto, condivisione? Facciamo fatica perfino a parlarne, del morire.

C'è chi sostiene che conta come si vive. Cosa si fa, con chi, in che modo, dove.

Io credo sia importante anche come si muore. Perché in ogni 'come si muore' possono esserci di mezzo scelte, volontà e libertà individuali. *Possono.*

Della morte di mio nonno ho un ricordo preciso.

La sua è stata una morte lenta, il sistema respiratorio pareva indistruttibile. Eppure, entrando nella sua camera la mattina presto, pensai che qualcosa nell'aria 'stonava'. I suoi respiri, così lunghi e lenti, parevano innaturali. Era appena l'inizio di una progressione altrettanto lenta, una progressione che lo ha portato verso l'ultimo respiro, il più lungo, attorno a mezzogiorno.

E di quelle sei, sette ore passate accanto a lui ricordo *il suo corpo, l'odore della sua pelle* e un pensiero.

Stavo dritta ai piedi del letto, sospesa, bloccata. Coi suoi piedi a portata di mano. Avrei potuto sfiorarli, toccarli e ci ho pensato. Ma non l'ho fatto. Fissavo il suo corpo immobile, solo la bocca si muoveva. Risucchiava aria poi la risputava fuori. Lentamente. Io l'ho fissato e a un certo punto ho pensato: *non è più qui.*

Ho pensato, mentre mio nonno stava morendo, mentre avevo ancora il suo corpo caldo vicino, mentre lo sentivo respirare; ho pensato che non era più in quel corpo.

Nel Luglio 2008, in un'intervista rilasciata a La Repubblica, Beppino Englaro ha dichiarato testualmente: "Eluana era una persona". *Era.* Ma Eluana Englaro è morta il 9 Febbraio 2009, poco meno di sette mesi dopo quella dichiarazione. *Eppure.*

Per quel padre, in quel momento, la figlia era una persona. Per me undici anni fa, nel corso di una lunga mattina, mio nonno non era più in quel corpo.

Non so se è così che succede a tutti i corpi 'sospesi' in quel transito tra la vita e la morte.

Ma so che l'ho vissuto.
So. Che l'ho pensato.

Mi sono arrabbiata spesso negli ultimi mesi.
Mi sono arrabbiata quando è stata divulgata la perizia encefalica su Eluana Englaro e *non ci sono state reazioni*.
Dopo anni di dibattiti, urla, teorie, certezze, discussioni. Davanti a quell'unico fatto scientifico, tangibile: il nulla. Si faticò perfino a rintracciare la notizia.
Mi sono arrabbiata, sono ancora molto arrabbiata.
Perché non mi rassegnò alle immutabilità. A silenzi, smemoratezze, cecità, menefreghismi. Non mi rassegnò a seguire le scie altrui. Perché ogni scia dimentica, trascura o, peggio, zittisce ciò che sono, ciò che siamo tutti.

Mi sono chiesta spesso, e me lo chiedo ancora: *può la mia voce, qualcosa?*
No.
Ma è tutto quello che ho.
Pelle. Corpo. Mente. Anima.

Ora però me ne rendo conto, ne sono consapevole. Che il mio corpo è stato usato.
Non forzosamente.
Nel tempo, ho lasciato che diventasse un *corpo usato*.
Mentre Eluana vegetava era così *dolce, facile, veloce* seguire lo zapping ipnotico, assecondare i cicalecci della medialità. Ho ascoltato, ma non ho permesso che quelle voci, quei pensieri penetrassero oltre un certo strato epiteliale. Non ho permesso che raggiungesse il sangue e diramassero ovunque. Ho ascoltato, riflettuto ma *non ho ceduto*. E il fondo, quel fondo che c'è ancora, *attorno al corpo di Eluana Englaro, attorno ai nostri corpi-tutti*; quel fondo io lo vedevo e lo sentivo. Ma *non l'ho toccato*. Finché lei vegetava.

Ora qualcosa è cambiato.

Vorrei che il mio corpo non fosse più usato.
Se non altro vorrei rendermene conto e contrastarlo quell'uso.
Perché in quell'uso c'è la chiara manifestazione del potere altrui,
delle strumentalizzazioni. Della volontà di rendermi, renderci tutti:

non umani;

non pensanti;

non vivi.

Barbara Gozzzi
dicembre-gennaio 2010